

“DIFFERENZE DI GENERE, ECONOMICHE E SOCIALI, IN ITALIA E IN PIEMONTE” – SOMMARIO

Come le relazioni di approfondimento presentate negli scorsi anni, anche il presente lavoro non si propone di certo di esaurire l'indagine su una problematica tanto importante quanto, purtroppo, diffusa e riscontrabile in numerosissimi ambiti della nostra vita quotidiana.

La trattazione, naturalmente limitata dal contesto nel quale è stata condotta – ovvero un'analisi semi-professionale volta a cogliere i tratti salienti di una evidente disparità di condizione, in importanti indicatori economici e sociali, oltre che nelle prestazioni erogate dall'Istituto – si propone, perciò, di costituire utile stimolo a non trascurare il problema, a conoscerne le implicazioni ed anche le possibili conseguenze, perché si avverta la questione come un problema, non solo economico ma anche culturale.

La conclusione cui ci conducono i dati presentati nei paragrafi che precedono possono essere esposte, procedendo per livelli territoriali.

Nel contesto europeo, l'Italia si trova, complessivamente, in una situazione di ritardo, talvolta limitato, talaltra rilevantissimo (pensiamo ai dati sul lavoro); negli ultimi anni sono stati realizzati degli importanti passi avanti anche se nell'ultimo biennio si registra un rallentamento nella rincorsa. In ogni caso, la distanza dai Paesi più avanzati è ancora considerevole.

Guardando ai dati riferibili al nostro Paese, complessivamente inteso, possiamo provare a riassumere così la situazione:

1. il livello di occupazione delle donne in Italia è troppo basso sebbene – considerando il lavoro non retribuito, in famiglia – le donne lavorino complessivamente più degli uomini, perché i tempi di cura della famiglia sono molto disegualmente divisi; la crisi ha fatto perdere lavoro più agli uomini che alle donne, ma per queste ultime è sicuramente peggiorata la qualità del lavoro (tempo parziale involontario, maggiori difficoltà nella conciliazione dei tempi di vita, aumento dei casi di sottoccupazione rispetto al livello di istruzione);
2. i livelli retributivi delle donne sono significativamente inferiori a quelli degli uomini per ragioni che vanno da una maggiore utilizzazione dei tempi parziali, al più difficoltoso raggiungimento di qualifiche e posizioni economiche elevate;
3. negli ultimi anni, la presenza delle donne in situazione di povertà relativa è venuta complessivamente diminuendo anche se ciò è stato dovuto soprattutto alla diminuzione nelle fasce di età più elevate, mentre preoccupanti aumenti si registrano soprattutto tra le donne più giovani; in particolare, gli anni della crisi conclamata hanno visto una costante maggiore presenza maschile tra le famiglie in stato di povertà relativa;
4. le donne, a dispetto di quanto finora detto, raggiungono mediamente livelli di istruzione più elevati rispetto agli uomini e abbandonano meno lo studio, oltre che detenere una quota di “consumi culturali” maggiore;

5. come riflesso dei minori livelli occupazionali e dei minori, effettivi, avanzamenti di carriera realizzati nel corso della vita lavorativa – una sorta di somma finale di tutte le disuguaglianze nel lavoro vissute – i livelli delle prestazioni previdenziali e assistenziali per le donne sono significativamente più bassi che per gli uomini.

Infine, volendo considerare la condizione della nostra Regione nel panorama del Paese, possiamo notare che per quasi tutti gli aspetti negativi che connotano le differenze di genere, il Piemonte si pone in una posizione di sostanziale equilibrio, soprattutto con gli ambiti territoriali di più diretto riferimento, come il nord-ovest e il nord in generale. Sulle differenze di genere, ci pare si possa dire che non ci sono specificità territoriali tanto marcate da far sottovalutare la portata generale del fenomeno, al contrario fortemente radicato e diffuso in tutte le Regioni del Paese.

Più volte si è insistito, nel corso di questa analisi, sull'importanza che le disuguaglianze di genere siano avvertite e considerate come un grave problema dal punto di vista culturale, prima ancora che economico e sociale.

Naturalmente, come per tutti i grandi problemi, le condizioni per il loro superamento non possono che realizzarsi progressivamente, con un percorso che si muova – appunto – su un duplice binario, quello normativo e quello culturale. Occorre non solo che le donne siano poste nelle condizioni di non dover rinunciare a dare il proprio contributo ideale e materiale, ma anche che ci si convinca che la rinuncia al contributo pieno delle donne è un impoverimento generale per tutti.

Da un punto di vista normativo, si è già ricordato quello che la sociologa Chiara Saraceno ha definito come “familismo ambiguo” del nostro Paese, ovvero il fenomeno per cui nonostante la centralità della famiglia nella società italiana, gli strumenti normativi volti a favorirne la formazione e lo sviluppo pieno ed equilibrato siano piuttosto scarsi.

Ciò si traduce in un limite notevolissimo al superamento delle differenze di genere perché induce le donne, più degli uomini, a sacrificare almeno parzialmente la propria realizzazione personale e quella dei propri talenti, per dedicarsi ad attività di cura della famiglia, sia rivolte a bambini – che infatti nascono sempre meno – che agli anziani, per i quali si allunga la speranza di vita ma anche il numero di anni in condizione di bisogno con, ancora una volta, soprattutto le donne in prima fila nelle funzioni di assistenza.

Quello che occorre, allora, è che si superi questa ambiguità, che si operi perché la centralità della famiglia non sia solo una enunciazione di principio, e si pongano quindi in essere forme più avanzate e funzionali di supporto alle famiglie – gli esempi non mancano, in giro per l'Europa – perché le esigenze di cura delle stesse non pregiudichino, principalmente sul versante femminile, il contributo che gli adulti possono dare nel lavoro, nella ricerca, e in generale nel più ampio contesto delle nostre società moderne.

Come ricorda la statistica e studiosa di questioni di genere Linda Laura Sabbadini, il vantaggio di molti altri Paesi dell'Europa, soprattutto del nord Europa, in questo campo è dato dall'aver investito in servizi sociali, politiche di conciliazione dei tempi di lavoro e di vita, politiche volte a favorire la simmetria di ruolo nella famiglia, fin dagli anni 50 del secolo scorso. In Italia, perché si regolamentasse il congedo parentale maschile, abbiamo dovuto attendere la fine del secolo, peraltro con investimenti molto limitati a fronte dell'entità del problema.

Per non parlare, poi, degli interventi in materia di flessibilità del lavoro, che stentano ad essere accettati soprattutto quando sono intesi dal versante dei lavoratori.

Per finire, è chiaramente avvertibile anche la matrice culturale del problema, non solo la sua natura prettamente normativa o economica. I così detti stereotipi sui ruoli maschile e femminile sono, purtroppo, ancora molto diffusi e solo quando, anche su questo versante, avremo compiuto la crescita utile a superare le disuguaglianze di genere, potremo sperare di avere una società più equilibrata, in grado di affrontare meglio le proprie sfide e con tutti gli strumenti che le differenti sensibilità di uomini e donne mettono a disposizione.

Per tutto questo, ci sembrano importanti – e si spera anche profetiche – le parole che il sociologo francese Alain Touraine ha pronunciato in un recente incontro pubblico proprio in Italia, lo scorso 22/09 al Festival culturale “Pordenonelegge”.

“Un carattere determinante di ogni società è il suo essere fondata su un tipo dominante di risorsa economica. Di conseguenza tutto, o quasi tutto, cambia da un tipo al successivo. Lo abbiamo visto con il passaggio da società agrarie a commerciali e, poi, alle società industriali.

Alla fine del XX secolo, le società industriali si trasformano in società di comunicazione, costruite sul trattamento dell’informazione.

Mentre le società industriali erano società di produzione, dominate dalla ricerca della razionalità, le società di comunicazione hanno bisogno anche di sentimenti e di emozioni, oltre alla razionalità, per provocare cambiamenti di comportamento in coloro che ricevono messaggi; ecco perché le donne, preparate dalla loro funzione di educazione e cura dei bambini, vi occupano rapidamente un ruolo importante, come e più di quello degli uomini.

La società di comunicazione, per sua stessa natura, rigetta l’opposizione razionalità versus emozioni e sentimenti, un’opposizione che le società di produzione avevano apertamente mantenuto e addirittura rinforzato, e che l’idea stessa di società di comunicazione fa scomparire.

Ebbene, questa società, per tale motivo, sarà un mondo di donne.”

Se è vero quello che Touraine ci dice, abbiamo il dovere di fare in modo che nessun ostacolo normativo o culturale si frapponga al pieno dispiegamento delle energie e delle potenzialità di ciascuno, mettendo tutti nelle medesime condizioni di contribuire al progresso civile, sociale ed economico e convincendoci definitivamente che la parziale rinuncia all’apporto ideale e materiale di una metà della collettività è uno spreco imperdonabile di risorse che inevitabilmente si traduce in un rallentamento del progresso del nostro Paese.